

CONFRONTO

*Il soggetto dell'economia.*  
*Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo*  
di Laura Pennacchi  
[Ediesse, 2015]



## La centralità dello Stato nel nuovo modello di sviluppo

Roberto Schiattarella\*

Laura Pennacchi nel volume edito da Ediesse nel 2015 *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo* si pone un doppio obiettivo. In primo luogo vuole ragionare sulle basi logiche e teoriche del neoliberismo con lo scopo di esplicitarne sia i caratteri distintivi sia i limiti e le incoerenze. E, in secondo luogo, si propone di riflettere, e far riflettere, sulla questione della costruzione di un «altro» progetto culturale, attraverso la proposizione di un insieme di materiali utili al suo sviluppo. Obiettivi ambiziosi dunque, che hanno portato a un volume sicuramente interessante per chiunque voglia avviarsi o sia avviato su un percorso di ricerca che si ponga l'obiettivo di costruire una visione alternativa dell'economia; un libro nel quale gli studiosi interessati potranno trovare non solo elementi intorno ai quali ragionare e confrontarsi, ma anche una ricca bibliografia per gli eventuali approfondimenti.

Per concentrarsi sul neoliberismo e, successivamente, sulla costruzione di un progetto costruito con orizzonti differenti, l'autrice, già nell'introduzione, fa un'affermazione forte, che è di conseguenza discutibile. Il modello di sviluppo, così come la sua crisi, sono espressioni ultime di una cultura specifica, quella del neoliberismo. Discutibile non in sé, perché è difficile avere dubbi sul fatto che neoliberismo e attuale modo di essere dello sviluppo siano strettamente collegati tra loro, ma perché, se intesa in termini perentori, l'affermazione può assumere un carattere esaustivo, al di là delle intenzioni della Pennacchi stessa. Mettendo dunque in secondo piano gli elementi «strutturali», che stanno dietro al modello, come gli interessi sociali, quelli politici internazionali e l'interazione tra questi elementi e la cultura; una interazione attraverso la quale interessi di parte sono riusciti ad apparire interesse generale e a consolidare il proprio ruolo all'interno del modello di sviluppo.

\* Roberto Schiattarella già docente di Politica economica presso l'Università di Camerino.

Nella premessa del libro si ritrovano, come di consueto, tutti gli ingredienti che saranno poi sviluppati. Tra le affermazioni che troviamo in queste pagine una colpisce particolarmente, se non altro perché mette in discussione la lettura classica della crisi fatta a sinistra. Secondo Laura Pennacchi, la crisi non può e non deve essere analizzata solo nei termini tradizionali del sottoconsumo; nella sua lettura non si deve trascurare l'importanza che ha avuto il peso crescente degli investimenti finanziari sul complesso degli investimenti. Insomma, il realizzarsi col tempo di una sorta di spiazzamento dell'investimento reale da parte di quello finanziario. Nel testo, per la verità, emergono elementi che in qualche modo ripropongono l'idea di un modo di essere dello sviluppo che crea sistematicamente un eccesso di capacità produttiva – che spiegherebbe la minore necessità di investimenti reali – e che ripropone tra le cause della sua crisi la crescente sperequazione nella distribuzione del reddito; ma non c'è dubbio che la sottolineatura di un fenomeno di spiazzamento degli investimenti suggerisce una linea di riflessione con una sua autonomia e per la quale appaiono opportuni maggiori approfondimenti. Ugualmente interessante è l'annotazione sull'aumento dell'offerta di lavoro che si è avuta, a livello mondiale, nel momento stesso in cui i paesi dell'Asia sono diventati produttori di manufatti. Un libro, dunque, che, come si diceva, ci aiuta a riflettere.

Il volume è organizzato per capitoli. Nel primo si affronta la questione della crisi; i due successivi sono invece dedicati all'analisi della cultura del neoliberismo; nel quarto si affronta la questione dei fini; nel quinto quella del ruolo dello Stato; nel sesto infine si tenta di riflettere su un nuovo possibile modo di vedere lo sviluppo.

## 1. La crisi

Dopo aver sottolineato come l'aggravarsi della crisi non possa essere considerato solo la conseguenza dei caratteri che ha assunto lo sviluppo negli ultimi decenni ma sia espressione anche di politiche sbagliate, Laura Pennacchi, si domanda perché il neoliberismo, nonostante gli evidenti limiti del modello e delle «ricette» suggerite, continui a mostrare un'eccezionale capacità di resistenza. E risponde sottolineando come il neoliberismo abbia ormai radici profonde nel sentire comune; abbia cambiato profondamente la cultura del nostro tempo, creandone una che ha portato a trascurare ogni di-

mensione sociale dell'agire dei soggetti, che ha inciso sulla percezione di se stessi; sottolinea, in sostanza, come abbia cambiato il modo in cui gli individui avvertono la propria soggettività. Una cultura che, contemporaneamente, ha negato che possa esistere un'altra giustizia oltre quella del mercato e, di conseguenza, ha trasformato la percezione collettiva dello Stato, il cui ruolo ha finito con l'apparire puramente negativo. Una trasformazione, quella della cultura, tanto radicale da poter spiegare la scarsa coscienza collettiva delle contraddizioni di questo modo di essere dello sviluppo e la passività con cui si accetta il ridimensionamento della politica economica; un ridimensionamento che ha lasciato la società senza strumenti di difesa nel momento in cui la crisi si è manifestata. Con il risultato di fare apparire la crisi stessa, se non altro a livello di buon senso corrente, come un fatto endemico, connesso allo sviluppo. È spettato dunque alle altre culture il tentativo di ricerca delle cause della crisi. Laura Pennacchi ci ricorda il contributo di Joseph Stiglitz secondo il quale la deregolamentazione finanziaria e la conseguente redistribuzione del reddito hanno giocato un ruolo centrale nel determinare la crisi scoppiata nel 2008. Quello di Thomas Piketty che ha colto il carattere strutturale che ha assunto la disuguaglianza in questo modo di essere dello sviluppo, nel momento stesso in cui la crescita del saggio d'interesse è stata maggiore di quella del reddito. Quello di altri autori che hanno sottolineato l'importanza delle bolle finanziarie nel funzionamento del modello come strumento di creazione di domanda, e quindi la contemporanea tendenza all'accentuarsi della instabilità sistemica e di quella alla stagnazione legata peraltro anche alle politiche perseguite. Un insieme di analisi che aiuta sicuramente a comprendere quanto sta succedendo ma che, a giudizio dell'autrice, non fornisce ancora un quadro completo delle determinanti della crisi, da un lato, per l'insufficiente coscienza del ruolo delle istituzioni nel creare le disuguaglianze e, dall'altro, per una sottovalutazione del ruolo della tecnologia. Un percorso critico quello che si è avviato nella letteratura che ha reso tuttavia più facile la diffusione di una consapevolezza della necessità di pensare in termini differenti allo sviluppo; una consapevolezza tuttavia che non si può fermare, secondo la Pennacchi, alle convinzioni deterministiche del marxismo e che deve riuscire a immaginare una «civiltà possibile», per usare una espressione cara a Federico Caffè, superando la stagnazione europea e lasciandosi alle spalle gli elementi paradossali di analisi che attribuiscono un ruolo negativo ai debiti pubblici in un contesto in cui il problema di fondo era e resta quello dell'esplosione dei debiti privati.

## 2. Il neoliberismo e i suoi elementi costituenti

Laura Pennacchi nelle prime pagine di questo capitolo si sofferma, sia pure in termini generali, sulla questione del rapporto tra morale e politica. Dopo di che concentra l'attenzione su quelli che, a suo giudizio, sono gli elementi costitutivi del neoliberismo (meglio sarebbe definirlo modello di sviluppo neoliberista), individuati nella finanziarizzazione, nella mercificazione e nella de-normativizzazione. Nel libro si sottolinea in primo luogo il fatto che nella nuova forma di capitalismo che si è venuta consolidando negli ultimi decenni la molla dell'accumulazione non possa più essere individuata nel profitto quanto piuttosto nella crescita dei valori patrimoniali. Un cambiamento che ha spostato il cuore del sistema economico dal settore produttivo a quello finanziario. Una centralità che certo è stata rinforzata dalle strategie di intervento perseguite che hanno posto di fatto lo Stato stesso al servizio degli interessi della finanza. Per quel che riguarda la mercificazione, cioè l'estensione dell'area per la quale valgono le regole del mercato, può essere considerata un fatto nuovo del capitalismo finanziarizzato non tanto perché sia una novità in se stessa quanto perché nell'attuale modello di sviluppo il processo è portato all'estremo con la conseguenza di una spinta a un forte restringimento dell'area del non mercato. Con de-normativizzazione si intende infine la tendenza a definire tutti i rapporti in termini di rapporti contrattuali bilaterali. La società tende a scomparire come entità autonoma dagli individui, generando da un lato un aumento delle disuguaglianze e, dall'altro, un progressivo impoverimento della soggettività. Una soggettività che si riduce all'ego, al consumo, alla dimensione comunitaria in negativo. A un'idea di comunità, in altre parole, per la quale l'altro non è visto come un soggetto con cui potenzialmente condividere ma solo come una minaccia per il proprio benessere. Con l'individuazione di questi tre elementi Laura Pennacchi da un lato si colloca all'interno di una tradizione di analisi dei sistemi economici a la Polanyi. Ci fa capire come si sia tradotta nell'attuale contesto quella spinta alla creazione di una «società economica» di cui appunto Karl Polanyi parlava nei suoi scritti. Come il neoliberismo abbia esteso la presa dell'economia sulla società, creando anche le condizioni soggettive per la realizzazione di questo consolidamento. Dall'altro lato l'autrice mette in luce il fatto nuovo implicito nella finanziarizzazione. Il cambiamento cioè che si ha nella logica dei processi di accumulazione in un sistema economico fortemente finanziarizzato. Nel momento stesso in cui il fine

ultimo dell'attività economica non è più (estremizzando) il profitto, ma la crescita dei valori patrimoniali, cambia la logica del processo economico. Cambia il rapporto tra attività finanziaria e produttiva (ovviamente) ma cambia anche il rapporto tra dimensione economica e società. E dunque, sembra suggerirci l'autrice, anche lo studioso deve ripensare ai propri strumenti di analisi.

### 3. L'individuo

Come si diceva, grande attenzione è dedicata da Laura Pennacchi all'idea di individuo, nella convinzione che questa idea costituisca un passaggio essenziale nella costruzione del progetto del neoliberismo; con una doppia valenza, logica e antropologica. Attraverso il cosiddetto *homo oeconomicus*, cioè un soggetto astratto, asociale ma con diritti di proprietà, il neoliberismo dà una lettura restrittiva dell'individuo che finisce con il coinvolgere l'idea stessa di libertà. Una visione per la quale i diritti individuali nascono prima di quelli relazionali e sociali e le persone agiscono sostanzialmente sulla base del proprio tornaconto. Per la quale l'individuo rivendica la propria libertà in contrapposizione alla collettività e ai vincoli che da questa derivano e in cui le interazioni sociali sono regolate dalla logica del mercato. Un'idea indubbiamente estrema che, per questa stessa ragione, è stata rielaborata e resa più complessa da studiosi come Herbert Simon, o Joseph Schumpeter che pure possono essere collocati all'interno della cultura del liberismo. Ma che ha avuto un impatto, come l'autrice ha il merito di sottolineare, sul piano antropologico. Gli economisti spesso trascurano il fatto che il neoliberismo ha influenzato l'idea stessa di sé che hanno i soggetti nel mondo contemporaneo; un'idea che li ha spinti verso comportamenti competitivi piuttosto che cooperativi. Che, in ogni caso, ne ha indebolito la componente relazionale.

### 4. La questione dei fini

Tra i meriti del libro c'è sicuramente quello di aver posto in maniera esplicita la questione dei fini come uno dei momenti centrali di ogni percorso scientifico. Un tema ampio che viene affrontato a partire dalle riflessioni di

Amartya Sen sull'idea di razionalità implicita nel neoliberismo. Laura Pennacchi parla di razionalità strumentale facendo propria una critica dello stesso Sen a una idea di razionalità che deve essere definita senza poter far riferimento ad alcun fine. I problemi che si affrontano in questa parte del libro sono quelli con cui si sono misurati gli studiosi che hanno dato vita a quell'approccio di economia del benessere che va sotto il nome di utilitarismo delle preferenze. Un filone che si è caratterizzato per la conclusione a cui giunge e cioè che l'unica scelta etica razionale è la massimizzazione delle utilità totali. È in queste pagine che si affronta la questione del rapporto tra valori e fatti. Viene sottolineata la conclusione sull'impossibilità di considerarli separatamente – i fatti sono antropomorfi – e si citano a questo proposito sia le riflessioni di Hilary Putnam, sia quelle di Bernard Williams (uno studioso peraltro che pur negando le posizioni utilitariste, ne mantiene pienamente le conclusioni); così come si affronta un secondo nodo teorico cruciale, e cioè quello dei problemi connessi con la «riduzione» delle diverse dimensioni della persona a quella economica. L'autrice sottolinea come questo tipo di «riduzione» abbia costi molto significativi in termini di analisi anche perché finisce col far apparire la dimensione economica come l'unica rilevante. Conclude questa parte infine con una breve rassegna delle posizioni critiche rispetto a questa operazione di «riduzione» e, contemporaneamente, mettendo in evidenza come premesse diverse (una diversa teoria dei fini, costruita intorno a valori differenti, si potrebbe dire in termini più stringenti) possano incidere profondamente sui percorsi scientifici. Una rassegna che spazia sui molti temi coinvolti, e che sembra costruita con l'obiettivo di istruire la mappa dei possibili approfondimenti in questa direzione, piuttosto che quello di avviarsi in maniera strutturata in una delle direzioni possibili.

## 5. Istituzioni, sfera pubblica e Stato

Dopo aver riflettuto sul ruolo delle istituzioni nel modo di funzionare di un sistema economico, Laura Pennacchi si pone il problema di comprendere quale significato può essere attribuito al termine «pubblico» in una realtà in cui la centralità attribuita alla dimensione privata ha implicato una ridefinizione sia del rapporto tra pubblico e privato sia di quello tra l'individuo e la società. Una definizione resa difficile dal fatto che nessuna delle accezioni date usualmente al termine, e cioè pubblico come noto a tutti, come valido

universalmente, come bene comune, o infine come istituzione terza sembra avere spazio nella cultura del neoliberismo; una cultura che ha una visione atomistica dell'individuo, che viene analizzato separatamente nelle sue diverse funzioni e che finisce con l'averne un brevissimo orizzonte temporale; quell'immediatezza che è implicita nella «riduzione» della complessità dei rapporti sociali ai rapporti contrattuali tipici del mercato. Una immediatezza che è una delle cause della de-socializzazione ma anche del mutamento radicale di una politica che non può avere più a riferimento il bene comune nel lungo periodo, e dunque tende a trasformarsi col tempo in pura tecnica di comando. Tecnica che implica la scomparsa dell'area della responsabilità collettiva ma anche, contemporaneamente, lo svuotamento dei corpi intermedi. È dunque la stessa idea di pubblico che è stata messa in discussione dal neoliberismo, sottolinea Laura Pennacchi, con tutto ciò che questa posizione implica, e, in primo luogo, la negazione di quel riconoscimento della dimensione pubblica di alcuni problemi economici che accompagnano lo sviluppo, che era stata una delle conquiste del dopoguerra. Con il risultato del rafforzarsi delle capacità contrattuali dei grandi gruppi economici che non hanno trovato più nell'interesse pubblico il limite al loro agire. Il fatto poi che allo Stato non sia stata riconosciuta alcuna capacità specifica, neanche quella di soggetto capace di pensare al lungo periodo, ha comportato come conseguenza, secondo Pennacchi, l'impossibilità per lo Stato stesso di svolgere un qualsiasi ruolo strategico nei processi economici. Non lo ha potuto avere in termini di equità con il risultato che non si è riusciti a governare e correggere le spinte alla divaricazione dei redditi che sono provenute dal mercato. Ma non lo ha potuto avere neanche in termini di efficienza di lungo periodo, delimitando e riducendo al minimo il possibile ruolo imprenditoriale dello Stato; un ruolo che pure, se si guarda alla storia anche recente di molti paesi, è stato fondamentale. Il ridimensionamento dell'area pubblica ha trovato il solo limite nella necessità di supporto all'azione dei privati da parte dello Stato. Quella che è stata chiamata la privatizzazione del keynesismo.

## **6. Il nuovo modello**

Proprio alla luce di quanto appena detto, la prima conclusione a cui giunge l'autrice del libro alla fine di questo percorso non breve di riflessione, è che

il disegno di un nuovo modello di sviluppo non possa passare che attraverso una nuova centralità del ruolo dello Stato, sia come soggetto pianificatore, sia come soggetto attento all'equità, sia infine come soggetto strategico. Un modello che deve partire dalla constatazione delle diversità che esistono nei modi di essere del capitalismo, che superi la questione dell'impossibilità di riformare il capitalismo e ponga il problema della realizzazione della democrazia economica come questione centrale. Assumendo questo punto di vista, Laura Pennacchi sottolinea come la costruzione di un nuovo modo di essere dello sviluppo non può che passare attraverso quello che Polanyi definiva il contro-movimento della società. Un contro-movimento che deve avere come obiettivo un ridimensionamento sia del ruolo della finanza nella società, sia dell'area degli scambi regolati dal mercato, accompagnato ovviamente da un processo di nuova normazione. Un modello che deve abbandonare la fiducia indiscussa, e per certi versi quasi religiosa, nelle virtù del mercato, e che deve partire dalla consapevolezza che la crescita economica rischia costantemente di trasformarsi in stagnazione e dunque che la politica di intervento deve svolgere un ruolo centrale qualunque siano gli obiettivi che si intende raggiungere. Una politica costruita intorno a un programma di socializzazione degli investimenti e al riconoscimento del problema dell'occupazione come nodo centrale da sciogliere. Lo sviluppo, in altre parole, non deve essere inteso come lo strumento attraverso il quale è possibile garantire il pieno impiego, ma, al contrario, è il pieno impiego che deve essere considerato lo strumento attraverso il quale si può garantire lo sviluppo di lungo periodo.